

## CONVEGNO ASSISTENTI UNITALSI

Roma, 12 gennaio 2010

### **“Conquistato da Cristo, il presbitero corre verso di Lui per conquistarlo” (cf. *Fil 3,12*) Una riflessione nello stile della *lectio divina***

La mia riflessione vorrebbe svolgersi interamente attorno al versetto paolino citato nel titolo dell'intervento affidatomi, non per farne una esegesi, ma nel tentativo di trarne qualche indicazione teologica e spirituale per la nostra vita di presbiteri.

Il testo propriamente è il seguente: «Non ho certo raggiunto la mèta, non sono arrivato alla perfezione; ma mi sforzo di correre per conquistarla, perché anch'io sono stato conquistato da Cristo Gesù» (*Fil 3,12*). Si coglie subito che il tema proposto inserisce la figura del presbitero al posto di quella di Paolo volendo suggerire una precisa applicazione della impegnativa affermazione paolina. Una tale applicazione è legittima e non impropria, richiede tuttavia di essere circostanziata. È vero infatti che è un apostolo a parlare di sé e della sua esperienza, ma è vero anche che egli parla del suo essere cristiano, credente, in una delle più significative pagine con espliciti richiami autobiografici. Così facendo egli non mette tra parentesi il suo ministero apostolico, poiché anzi scrive la sua lettera in quanto primo annunciatore del Vangelo e fondatore della Chiesa, ma non tratta e non si appella espressamente alla sua autorità di apostolo, come fa invece in altre pagine. Inoltre egli si rivolge alla comunità di Filippi come tale e quindi alla totalità dei suoi membri senza distinzioni di carismi e ministeri. Dobbiamo pertanto specificare il senso della dichiarazione paolina come tale, per poi intenderne in maniera appropriata l'applicazione al ministero presbiterale. Infatti quanto san Paolo testimonia, interessa e interpella innanzitutto ogni cristiano, tocca il credente come tale.

#### *Il contesto*

Prima di soffermarci sui termini del versetto e sull'idea che l'apostolo vuole trasmettere parlando della sua esperienza, dobbiamo delineare il contesto. In tutto il capitolo terzo della lettera, san Paolo parla di sé per parlare di Cristo, come si esprime un commentatore<sup>1</sup>. Innanzitutto mette in guardia da coloro che nella comunità portano scompiglio e divisione appellandosi ad una perfezione e ad una conoscenza superiori (3,2-4a), poi espone i motivi di vanto che potrebbe esibire per mostrare di non essere inferiore a nessuno; motivi umani di vanto che tuttavia ha disprezzato ritenendoli spazzatura a confronto con la sublimità della conoscenza di Cristo. Unicamente per la fede in Lui Paolo spera la salvezza, per la potenza della sua morte e risurrezione (3,4b-11). In questo

---

<sup>1</sup> Cf. F. Bianchini, *L'io eccessivo di Paolo in Cristo (Fil 3,1-4,1)*, in G. Costa (ed.), *Lettera ai Filippesi. Il cuore libero di Paolo in catene*, LDC, Leumann (To) 2009, 141.

contesto san Paolo parla di guadagno e di perdita, intendendo che tutti i motivi di vanto di tipo etico e religioso non valgono nulla per giungere alla salvezza; al contrario la fede conferisce al credente la giustizia di Dio, poiché lo schiude alla relazione con Dio fino ad allora insuperabilmente preclusa<sup>2</sup>. Con la morte e la risurrezione di Gesù, Dio giustifica l'uomo che si lascia aprire alla fede e lo stabilisce in un rapporto di comunione con sé. In questo consiste l'unico vero guadagno che merita di essere conseguito; il resto è perdita e merita di essere lasciato perdere. Come dicono i versetti 9-11 dello stesso capitolo: Paolo non ha temuto di lasciar perdere tutto pur di «essere trovato in lui, avendo come mia giustizia non quella derivante dalla Legge, ma quella che viene dalla fede in Cristo, la giustizia che viene da Dio, basata sulla fede: perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la comunione alle sue sofferenze, facendomi conforme alla sua morte, nella speranza di giungere alla risurrezione dai morti».

San Paolo dunque richiama l'esigenza di fronte alla quale si è trovato, di scegliere che cosa perdere e che cosa guadagnare, che cosa veramente conta, ciò per cui val la pena disfarsi di tutto il resto; egli giunge a rinnegare il suo stesso patrimonio religioso, in quanto sistema chiuso e autosufficiente; e non per sostituirlo con un altro sistema e nemmeno per annullarlo, ma per ritrovarlo pienamente inverato nella nuova relazione con Cristo Gesù, da credente, cioè da uomo reso giusto dinanzi a Dio, grazie al mistero pasquale dello stesso Cristo<sup>3</sup>. Al centro dell'esperienza e della teologia di Paolo si pone l'incontro con Cristo, a partire dal quale tutto si ricompone e si ricompone nel suo significato e nel suo valore. Spiega infatti Benedetto XVI: «Solo l'avvenimento, l'incontro forte con Cristo, è la chiave per capire che cosa era successo: morte e risurrezione, rinnovamento da parte di Colui che si era mostrato e aveva parlato con lui. In questo senso più profondo possiamo e dobbiamo parlare di conversione. Questo incontro è un reale rinnovamento che ha cambiato tutti i suoi parametri. Adesso può dire che ciò che prima era per lui essenziale e fondamentale, è diventato per lui "spazzatura"; non è più "guadagno", ma perdita, perché ormai conta solo la vita in Cristo»<sup>4</sup>. Nessuna presunta perfezione religiosa, come quella vantata dai giudeo-cristiani<sup>5</sup> o dagli gnostici<sup>6</sup>, può reggere il confronto con il primato e la centralità della persona di Cristo, poiché rivela tutta la sua vanità e inconsistenza di umana pretesa, e anzi pericolosità, tanto da portare san Paolo a chiamare simili seminatori di zizzania «cani» e «cattivi operai» (3,2); e ancora nella parte conclusiva del capitolo terzo ne parla come di «nemici della croce di Cristo» (3,18), destinati alla «perdizione», gente che ha per dio il proprio ventre e si vanta di cose di cui dovrebbe vergognarsi (3,19).

Se fin qui lo sguardo era stato rivolto al passato della origine del dono della fede e della giustizia di Dio in Cristo, a conclusione del capitolo viene orientato verso il

---

<sup>2</sup> Cf. R.Fabris, *Lettera ai Filippesi. Struttura commento e attualizzazione*, EDB, Bologna 1983, 100.

<sup>3</sup> Viene spontaneo l'accostamento ai motivi evangelici del tesoro nascosto nel campo e della perla preziosa per acquistare i quali si vende tutto (cf. *Mt* 13,44-45).

<sup>4</sup> Benedetto XVI, *Udienza Generale*, 3 settembre 2008.

<sup>5</sup> Cf. G. Barbaglio, *Le lettere di Paolo*, Borla, Roma 1990<sup>2</sup>, II, 594.

<sup>6</sup> Cf. G. Friedrich, *La lettera ai Filippesi*, in *Le lettere minori di Paolo*, Paideia, Brescia 1980, 229.

compimento futuro definitivo: «La nostra cittadinanza infatti è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che egli ha di sottomettere a sé tutte le cose» (3,20-21). Paolo vive e invita a condurre l'esistenza terrena nel legame e nel radicamento nell'incontro con l'evento e la persona di Gesù Cristo nell'attesa del suo ritorno ultimo, glorioso e glorificante anche per noi. Ma quale deve essere, tra questi due tempi iniziale e finale, il nostro atteggiamento e il nostro agire? Il versetto 12, che ispira il titolo dell'incontro odierno, con gli altri versetti che immediatamente seguono, risponde proprio a questa domanda.

### *Il testo*

In primo luogo san Paolo dichiara in tutta onestà, e certo anche per distinguersi da quanti ostentano una presuntuosa perfezione e superiorità, di non aver ancora raggiunto la meta e nemmeno la perfezione<sup>7</sup>. Così dicendo non smentisce e nemmeno sminuisce la grandezza e l'integrità del dono ricevuto con la fede e la giustificazione, ma lascia chiaramente intendere che esse non sono un possesso conseguito una volta per tutte e umanamente inalienabile o irreversibile. Nei confronti del dono ricevuto ci si deve comportare come di fronte a qualcosa che si deve ancora raggiungere e per cui bisogna lottare. Il verbo (in greco: *paralanbànō*), tradotto qui con conquistare e altrove con raggiungere, contiene in sé l'idea dell'afferrare e del ghermire. Due altri testi dell'epistolario paolino evidenziano come l'apostolo ami usarlo proprio in riferimento a temi toccati nel brano di Filippesi. Così in *1Cor 9,24* leggiamo: «Non sapete che, nelle corse allo stadio, tutti corrono, ma uno solo conquista il premio? Correte anche voi in modo da conquistarlo!». E poi ancora in *1Tim 6,12*: «Combatti la buona battaglia della fede, cerca di raggiungere la vita eterna alla quale sei stato chiamato e per la quale hai fatto la tua bella professione di fede davanti a molti testimoni». Anche il credente corre, anzi deve correre, verso un premio, quello della vita eterna, cercando di raggiungerlo e conquistarlo<sup>8</sup>. E se non lo fa, il dono, effettivamente comunicato e ricevuto, rischia di essere smarrito, come succede – fa capire san Paolo – a chi pone la sua fiducia in religiosità e conoscenze tutte umane e autosufficienti.

Come abbiamo ascoltato, l'impegno volto a conquistare e raggiungere la meta è in realtà sopraffatto e anticipato da una conquista compiuta questa volta da parte di Dio nei confronti dell'uomo, di Cristo nei confronti di Paolo, in un vero e proprio sconcertante capovolgimento: prima di poter conquistare qualcosa, anzi proprio per poter conquistare, il credente ha bisogno di essere conquistato; e in ogni caso, la sequenza ordinata di successione delle iniziative vede al primo posto Dio e il suo Cristo che afferra, ghermisce

---

<sup>7</sup> Il motivo ritorna anche nel versetto seguente: «Fratelli, io non ritengo ancora di averla conquistata» (3,13).

<sup>8</sup> Un altro esempio lo troviamo in *Rm 9,30*, in riferimento ai credenti venuti dal paganesimo: «Che diremo dunque? Che i pagani, i quali non cercavano la giustizia, hanno raggiunto la giustizia, la giustizia però che deriva dalla fede».

l'uomo facendone un credente chiamato e abilitato a porsi alla conquista dello stesso Dio e Cristo.

Paolo non è nuovo a questo guizzo di pensiero che capovolge l'ordine apparente delle priorità; scopre con sempre rinnovata sorpresa che il soggetto umano è come sopraffatto e anticipato dal soggetto divino, il quale unicamente può farne un soggetto nei suoi confronti, diciamo pure un figlio in comunione con il Padre. Gli altri due esempi toccano ambedue il tema della conoscenza. In *1Cor* 13,12 san Paolo scrive: «Adesso conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto». E in *Gal* 4,9 leggiamo: «Ora invece che avete conosciuto Dio, anzi da lui siete stati conosciuti, come potete rivolgervi di nuovo a quei deboli e miserabili elementi, ai quali di nuovo come un tempo volete servire?». Paolo scopre improvvisamente di essere sempre preceduto da Dio, il quale lo conosce prima che egli possa cominciare a farlo a sua volta. Anzi solo perché e quando Dio lo conosce, e decide di conoscerlo come credente e figlio, solo allora anche Paolo, come ogni credente, potrà intraprendere il cammino di conoscenza di Dio, di incontro e di comunione con lui. Analogamente, solo e perché Gesù Cristo lo ha conquistato può anche lui a sua volta cominciare a conquistarlo.

La conoscenza che Dio e Cristo hanno di noi è un vero e proprio atto creativo. Nell'atto in cui Dio conosce l'uomo questi comincia ad esistere come uomo; la stessa cosa vale per il credente, il quale comincia a credere nel momento in cui Dio gli comunica la fede e lo conosce come figlio. L'essere stato conquistato di cui parla san Paolo rimanda ad una sorta di invasione, di effusione della grazia che lo rinnova intimamente e ne fa un discepolo di Cristo, un credente innamorato di lui, così intimamente afferrato e preso da immergersi totalmente in lui, e da identificarsi con lui: «non vivo più io, ma Cristo vive in me» (*Gal* 2,20). E «questo suo essere con Cristo – commenta Benedetto XVI – crea una grande libertà interiore: libertà davanti alla minaccia della morte, ma libertà anche davanti a tutti gli impegni e le sofferenze della vita. È semplicemente disponibile per Dio e realmente libero»<sup>9</sup>.

Questa comunione di fede e di amore fino all'identificazione soffre la distanza tra la sua effettiva realizzazione storica e la sua incompiuta consumazione definitiva. In questa distanza tra esistenza storica e consumazione escatologica possiamo vedere l'elemento scatenante della corsa di Paolo per conquistare pienamente ciò che già gli è stato donato, in un certo modo l'unico modo di reggere la tensione tra esistenza credente e comunione definitiva attesa e sperata. E tuttavia questa tensione escatologica tra il già e il non ancora non è esterna al credente, e non è nemmeno esterna alla relazione con Dio che è stata ricevuta con dono grazioso nella morte e risurrezione di Gesù. Essa è invece come l'espressione storico-salvifica di una tensione più profonda, una tensione antropologica strutturale, perché radicata nella libertà costitutiva della persona umana, una libertà situata in una esistenza temporale, storica. Una tale libertà è reale ma finita, e come tale può compiersi solo lungo una sequenza mai terminata di scelte e di decisioni, in un

---

<sup>9</sup> Benedetto XVI, *Udienza Generale*, 12 novembre 2008.

esercizio grazie al quale unicamente ciò che si è e ciò che si è ricevuto diventa attuale, viene appropriato dalla persona che sceglie. Solo l'intera estensione temporale di una esistenza, dal momento della conversione alla sua conclusione con la morte, può contenere la risposta e l'accoglienza umanamente adeguata del dono di Dio in una libertà consapevole.

Ma ciò che vale per tutta l'esistenza si condensa nel momento iniziale della conversione o, meglio, dell'incontro con Cristo e, in lui, con il Dio unico e vero. Quella che sembra nella formulazione paolina una correzione e una precisazione, in realtà contiene e svela una verità più profonda. La riscoperta del primato della grazia, della iniziativa e del dono di Dio in Cristo non può ridurre, né tanto meno cancellare, il carattere originario anche della risposta e della fede dell'uomo; poiché davvero tutto comincia quando l'uomo, nella fede, dice sì con tutto se stesso al dono di Dio liberamente, come insegna DV 5. Il punto importante è allora che, fatto salvo il primato assoluto dell'iniziativa di Dio, nell'esistenza umana dono dall'alto e impegno del credente sono simultanei e si presuppongono a vicenda. Infatti solo il dono di Dio attiva la libertà, ma solo l'apertura della libertà rende attuale il dono di Dio.

Quest'ultimo punto è decisivo per rispondere a una questione che ha conseguenze rilevanti nell'esperienza spirituale del credente: perché Paolo deve correre per conquistare Cristo se già è stato conquistato da lui? E la risposta è che solo il correre per conquistare Cristo è il segno, la prova che uno è stato conquistato da lui; non solo, ma solo tale sforzo rende attuale e sempre più solida la conquista che egli fatto di noi. Non c'è una salvezza da spettatori, come non c'è una salvezza per gente più o meno diligentemente religiosa; c'è salvezza solo per chi vive in una relazione con Cristo di reciproca tensione alla conquista. «La fede – dice ancora Benedetto XVI – è guardare Cristo, affidarsi a Cristo, attaccarsi a Cristo, conformarsi a Cristo, alla sua vita. E la forma, la vita di Cristo è l'amore; quindi credere è conformarsi a Cristo ed entrare nel suo amore»<sup>10</sup>. Per quanto sta a Gesù Cristo, egli ha fatto e continua a fare di tutto per conquistarci, ma attende che esprimiamo il nostro essere stati afferrati dalla sua persona e dalla sua presenza con il nostro sforzo e il nostro protenderci verso di lui, per afferrarlo e conquistarlo. In questo sta il centro spirituale e morale dell'esistenza cristiana. In tal senso Paolo dice: «Fratelli, fatevi insieme miei imitatori e guardate quelli che si comportano secondo l'esempio che avete in noi» (3,17; cf. anche *1Cor* 4,16). E in *1Cor* 11,1 aveva esortato: «Diventate miei imitatori, come io lo sono di Cristo». San Paolo si propone come esempio non per umana presunzione e nemmeno su aspetti esteriori, bensì in questo orientamento di fondo che lo vede sempre proteso verso Cristo, alla comunione e alla identificazione, quasi, con lui, come lo stesso Cristo Gesù ha condotto la sua esistenza terrena in una tensione alla comunione e alla piena adesione alla volontà del Padre, secondo un ordine a cui rimanda qualche versetto dopo (cf. *1Cor* 11,4), dove afferma che di ogni uomo il capo è Cristo e di Cristo il capo è Dio. L'imitazione che Paolo chiede, ma prima ancora realizza nella sua vita, non è altro che tenere viva la

---

<sup>10</sup> Benedetto XVI, *Udienza Generale*, 19 novembre 2008.

comunione con Cristo e con Dio, anzi tendere appassionatamente ad essa, condurre l'esistenza facendola ruotare attorno ad un unico centro, la relazione personale con Cristo e, in lui, con Dio.

### *Spunti per la riflessione*

Alla luce di questi cardini del pensiero e dell'esperienza paolina, propongo tre spunti per la riflessione ulteriore.

Quando Paolo parla del suo essere stato conquistato si riferisce all'evento di Damasco, incontro con e rivelazione di Gesù, che ha cambiato profondamente la sua vita legandolo irreversibilmente a lui. Gli interlocutori di Paolo hanno anch'essi un punto di riferimento, ovvero il giorno e l'ora nella quale sono stati raggiunti da Cristo e hanno accettato la professione di fede e il battesimo <sup>11</sup>. Forse nella nostra condizione odierna risulta difficile indicare un evento, un giorno, una circostanza in cui possiamo dire di essere stati conquistati da Cristo, dal momento che il nostro battesimo, ricevuto nella prima infanzia, non si lega ad un momento di coscienza in conversione e di orientamento radicale della vita a Cristo. In realtà non pochi hanno vissuto esperienze singolari, non legate necessariamente a eventi sacramentali di iniziazione cristiana, in cui si è verificata una presa di coscienza e un profondo cambiamento, vera e propria attualizzazione dell'inizio del cammino di fede con il battesimo. Il più delle volte tuttavia il nostro incontro con Cristo si è dipanato lungo un percorso puntinato di passaggi significativi, che hanno dato al nostro essere conquistati da lui il carattere di un processo di continua e crescente attualizzazione. Ciò che è comunque avvenuto in noi, diciamo pure su un piano ontologico, ha bisogno di essere assunto nella coscienza dell'incontro con Cristo come evento personale, esistenziale, di libera accoglienza e corrispondenza, per maturare e far crescere il senso della urgenza di correre per conquistarlo.

Oggi siamo largamente avvertiti - ed è la seconda riflessione - del fatto che il ministero presbiterale, particolarmente nella celebrazione dei sacramenti, secondo la dottrina dell'*ex opere operato* <sup>12</sup>, non può vantare motivi umani di efficacia, poiché solo la grazia di Dio giustifica, redime e salva. Così che lo stesso sacramento dell'ordine non dipende dalla dignità e dalla qualità spirituale e morale di chi ne viene investito, ma dalla potenza dello Spirito che viene effuso con la ordinazione; infatti i presbiteri «sono segnati da uno speciale carattere che li configura a Cristo sacerdote, in modo da poter agire in nome di Cristo, capo della Chiesa», come dice la *Presbyterorum Ordinis* (n. 2). E tuttavia il carattere sacramentale conferito non rimane estraneo alla persona del presbitero ma lo impregna interamente, così che l'essere e l'agire sacerdotale in lui non possono venire separati. Per tale ragione l'*ex opere operato* non riduce l'efficacia sacramentale ad automatismo o azione magica. I sacramenti, e in qualche modo tutte le azioni pastorali ed ecclesiali, insieme suppongono la fede e la alimentano, richiedono il coinvolgimento

---

<sup>11</sup> Cf. J. Gnilka, *La lettera ai Filippesi*, Paideia, Brescia 1972, 328.

<sup>12</sup> Cf. Denzinger-Hünemann, 1608.

personale di tutti i partecipanti nella celebrazione e nell'intera vita ecclesiale. L'*opus operantis* esercita una sua incidenza nella efficacia sacramentale e pastorale dell'azione del ministro, non sul piano ontologico, ma su quello esistenziale e relazionale; e poiché i piani sono distinti ma non separati, l'inadeguatezza e l'infedeltà del ministro rischia di compromettere la pienezza dell'azione della grazia sacramentale e impoverire se non minacciare la qualità della intera vita pastorale ed ecclesiale.

La prospettiva paolina, come di ogni autentica spiritualità cristiana e presbiterale, è però rovesciata, poiché Paolo, come apostolo, è divorato interamente dalla sua comunione con Cristo e dal desiderio che egli regni nel cuore e nella vita dei credenti. L'esemplarità della sua vita non è ricercata a scopo dimostrativo, in uno sforzo funzionale all'esercizio della sua attività, ma scaturisce spontaneamente dalla sovrabbondanza gratuita e generatrice della centralità di Cristo nella sua persona e nella sua vita. L'apostolo trascina già con la sua sola presenza, e quando invita ad imitarlo esplicita a parole un incitamento già incisivo e una attrazione già sperimentata da coloro che avevano accolto il suo annuncio. Il presbitero allora è, come Paolo, un credente esemplarmente assorbito dalla relazione con Cristo e interamente proteso a conquistarlo. Egli trasmette ai credenti qualcosa che non è suo, anzi si pone a servizio di una relazione tra i credenti e Cristo che lo supera interamente, pur essendo egli interamente al suo servizio; e tuttavia egli svolge questo servizio prima con la sua vita che con le sue parole o le sue attività, nel senso che gli altri vedono plasticamente realizzato nella sua esistenza ciò a cui il suo servizio apostolico intende e ha il potere di condurli. Del resto il motivo della esemplarità non è solo paolino; anche *1Pt* 5,2-3 scrive: «pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non perché costretti ma volentieri, come piace a Dio, non per vergognoso interesse, ma con animo generoso, non come padroni delle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge».

Infine i presbiteri non solo si impegnano a guidare con l'esemplarità della loro vita, ma accompagnano il cammino dei credenti aiutandoli a scoprire il loro incontro storico con Cristo e sostenendoli nel loro tendere alla piena comunione con Cristo. Il nostro ministero ha bisogno di puntare su tre esigenze non raramente trascurate. La prima esigenza è quella di condurre ad un incontro personale con Cristo che stabilisca le persone in una capacità di fede personale autonoma di profonda comunione con lui. L'esperienza ecclesiale dovrebbe essere sempre più vissuta come luogo in cui questo incontro personale viene preparato, sostenuto, realizzato. La seconda esigenza è quella del coraggio e della forza di convinzione nel proporre la prospettiva escatologica come propria di un vero credente e della Chiesa. Cerchiamo di tendere ad una comunione piena e definitiva che dà senso al cammino terreno senza distrarre da esso, ma anche senza essere distratta a causa dei suoi richiami e dei suoi impegni. C'è nella polemica paolina una vigorosa reazione contro il tentativo di trovare appagamento qui, anche in ragione di una vantata perfezione soddisfatta di sé. La terza esigenza segue da quanto detto, poiché non c'è un modo mediocre e rilassato di tendere alla conquista di Cristo; conquista dice sforzo, tensione,

fatica e dedizione ostinata, abnegazione. Tutto ciò non è possibile senza una fede appassionata, senza un cuore innamorato, senza un desiderio vivo di unione con Cristo.

Si ripropone così alla fine la questione che è emersa già nel corso di questa conversazione: se uno è già conquistato da Cristo, che bisogno ha di tendere a conquistarlo? E, al contrario, se uno non è stato conquistato, non si sente ancora veramente conquistato, può far finta di esserlo cercando a sua volta di conquistarlo? Non dovrebbe forse stare ad aspettare di essere conquistato? La risposta che ho cercato di dare alla prima domanda dovrebbe guidare anche di fronte alle altre. Trovarsi nel circuito cristiano comporta comunque già la cognizione, o almeno il presentimento, del valore incomparabile di Cristo Gesù, della sua parola, della sua persona. Si tratta di corrispondere a tale percezione iniziale assecondandola in un cammino di ricerca esistenziale che non può pretendere di trovare punti fermi una volta per tutte. Si tratta di fare come dice san Paolo ancora nel nostro brano: «dal punto a cui siamo arrivati, insieme procediamo» (3,16). Si tratta cioè di avanzare, di andare avanti nella direzione intuita come giusta e rispondente al nostro desiderio di vita buona e piena intravista in Cristo. Nel nostro ministero ci vuole fiducia e coraggio nel portare noi stessi e altri con convinzione verso il Signore.

✦ *Mariano Crociata*